

4. Fonti

Come studiare la «stagione dei movimenti». Riflessioni sulle fonti e la storiografia

Fabrizio Billi

Il periodo che va dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta è spesso definito come «stagione dei movimenti», per sottolineare che i principali attori sociali e politici di quegli anni furono i movimenti: degli studenti, degli operai, delle donne, ecc.

Ma come sono stati studiati finora quegli anni? Lo studio dei movimenti pone numerose questioni agli storici, ai sociologici, agli economisti. Innanzitutto: i movimenti possono essere un attore sociale e politico autonomo e significativo, ed in quanto tale oggetto di analisi di per sé, o la loro rilevanza sociale e politica è stata scarsa e quindi non è possibile studiarli se non all'interno di più generali storiografie (storia dell'Italia repubblicana, storia della scuola, ecc)?

E poi: quali sono le cause della nascita dei movimenti, e qual è stata, se c'è stata, la portata innovativa dei movimenti nella politica e nella società italiane?

Gli storici professionisti incominciano ad occuparsi del '68 e degli anni Settanta piuttosto tardivamente, a partire dalla fine degli anni Ottanta. Nel 1989 viene pubblicato *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, di Paul Ginsborg. Nel 1992 la *Storia dell'Italia repubblicana*, di Silvio Lanaro, e *La prima repubblica dalla fondazione al declino*, di Giuseppe Mammarella. Nel 1996 è la volta di *Storia critica della Repubblica*, di Giuseppe Santarelli. Nel 1995 è la volta di *Movimenti sociali e spazio politico*, saggio monografico che fa parte della *Storia dell'Italia repubblicana* pubblicata da Einaudi. Infine, in occasione del trentennale del '68, viene pubblicato *Il Sessantotto* di Marcello Flores e Alberto De Bernardi.

Si tratta quasi sempre di opere sulla storia dell'Italia repubblicana, nelle quali al '68 viene dedicato uno spazio più o meno grande. Quello di Marco Revelli è un vero e proprio saggio monografico, pur all'interno di una più generale opera collettanea sulla storia dell'Italia repubblicana, mentre solo il lavoro di Flores e De Bernardi è specificatamente monografico. In generale, lo spazio dedicato all'argomento è direttamente proporzionale al considerare i movimenti oggetto principale e autonomo della ricerca storica. Chi dedica meno spazio all'argomento invece analizza il '68 nell'ambito della storia politica e sociale del nostro paese.

Vediamo quindi che nella storiografia ci sono due filoni di studio dei movimenti sociali: uno che ne individua l'importanza come attori sociali autonomi e principali, ed un altro che viceversa trascura l'importanza dei movimenti, inserendone le vicende in più generali storie dell'Italia repubblicana, storie sociali od economiche.

Per quanto riguarda le cause della nascita dei movimenti, un elemento condiviso un po' da tutti è l'incapacità riformatrice dei governi del centro-sinistra, nati nel 1963 con il primo governo Moro-Nenni. Come scrive Ginsborg, «tra il 1962 e il 1965 i governi di centro-sinistra erano falliti nel rispondere alle molteplici esigenze di un'Italia in rapido cambiamento. Essi avevano fatto insieme troppo e troppo poco, nel senso che avevano parlato ininterrottamente di riforme ma lasciando poi deluse quasi tutte le aspettative... le basi materiali dell'esplosione della protesta nelle università italiane devono essere rintracciate nelle riforme scolastiche degli anni '60»¹.

Questi governi si sarebbero dimostrati incapaci di intraprendere le riforme necessarie a modernizzare il paese. Si sarebbe così verificato uno iato tra la società civile, che si andava laicizzando sempre più, sull'onda del boom economico e dell'aumento dei consumi, e la società politica.

Questa lettura delle cause della nascita dei movimenti fa riferimento alla «teoria dei movimenti sociali» di J. A. Geschwender, che spiega

«la radicalizzazione del conflitto con il brusco passaggio da una fase di aspettative crescenti a una fase di chiusura e frustrazione»².

Altri autori sottolineano invece l'aspetto della rivolta generazionale, spesso collegato però alle dinamiche economico-sociali, come per Alain Touraine (autore di *Le communisme utopique. Le mouvement de mai 1968*): egli sostiene che i giovani avevano subito i processi di alienazione della modernizzazione economica, per cui si aveva l'identificazione tra l'aspetto generazionale e l'aspetto economico.

Sottolineato da diversi autori anche l'aspetto di «rivolta planetaria» del '68: innanzitutto da Peppino Ortleva (*Saggio sui movimenti del '68 in Europa e in America*), sia da Flores e De Bernardi sia, infine, con molta enfasi, da Arrighi, Hopkins e Wallerstein nel loro *Antisystemic movements*, e da Revelli, secondo cui il '68 avrebbe rappresentato un capovolgimento del paradigma dell'azione politica, «non più incentrato sulla dimensione nazionale ma sul sistema-mondo»³.

Diverso è il giudizio storiografico sul ruolo dei movimenti nella storia dell'Italia repubblicana. Per alcuni, come Ginsborg, il conflitto ha una valenza positiva, avendo permesso di ampliare gli spazi di democrazia, migliorando le condizioni economiche delle classi subalterne, e aprendo spazi di libertà alla vita individuale e sociale, laicizzando i costumi. I movimenti avrebbero, per Ginsborg, realizzato «dal basso» quelle riforme che «dall'alto» non erano state realizzate.

Anche Sidney Tarrow, autore di *Democrazia e disordine*, condivide con Ginsborg il giudizio positivo sui movimenti e sulla conflittualità, considerata come un elemento di modernizzazione e di sviluppo della società.

Del tutto diverso il giudizio di Giuseppe Mammarella, che in realtà non vede i movimenti sociali come attori sociali con una propria valenza autonoma, ma li considera solo come origine di un fenomeno degenerativo che sfocerà nella lotta armata. Questo giudizio che, al di là dell'opera di modernizzazione socio-culturale del '68, «identifica infine l'e-

² M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1995, p. 428

³ M. REVELLI, *1848-1968: anni della rivoluzione?*, in «l'Unità», 8 febbraio 1993

¹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, II Dal «miracolo economico agli anni '80», Torino, Einaudi, 1989, p. 404.

sito e lo scadimento del '68 stesso nel terrorismo per sfociare in un giudizio complessivo di scacco etico, culturale e politico di un movimento complessivo»⁴ è, secondo Attilio Mangano, il principale luogo comune dominante.

All'estremo opposto Marco Revelli, secondo cui il movimento del '68 avrebbe modificato non solo la società italiana, ma anche la politica, perché avrebbe avuto «la capacità di destrutturare radicalmente il modello di agire politico tradizionale, di metterne in discussione, in modo irreversibile, le forme prevalenti: la forma partito, in primo luogo, e più in generale ogni modello di organizzazione generale».

Una simile capacità destrutturate dei movimenti sul sistema politico è anche nel giudizio di Donatella Della Porta (autrice di *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*), secondo cui la stagione dei movimenti va dalla fine degli anni Sessanta agli anni Novanta, comprendendo i movimenti sociali degli anni Settanta, Ottanta e Novanta, dal movimento degli studenti al movimento antimafia ed ai centri sociali, ed anche quelle organizzazioni politico-sociali che negli anni Novanta hanno destrutturato il sistema politico, come la Rete, accomunati, secondo Dalla Porta, dall'appartenenza alla «famiglia dei movimenti di sinistra libertaria».

Nelle diverse opere storiografiche sul '68, possiamo notare come tra le fonti utilizzate facciamo troppo spesso difetto le fonti documentarie dell'epoca: documenti, volantini, giornali prodotti all'epoca, e così pure le fonti orali scarseggiano. Sono invece spesso usate le fonti giornalistiche. Questo a volte è frutto di una precisa scelta, come per Tarrow, che nel suo lavoro di sociologia storica ricostruisce l'evolversi del ciclo di proteste, contando scioperi, conflitti sociali e proteste. Altre volte la mancanza di fonti dell'epoca è senz'altro dovuta alla scarsa considerazione dell'importanza dei movimenti, ed altre volte ancora, infine, si ha l'impressione che la mancanza di fonti documentarie dipenda dalla difficoltà di ricercarle o di «maneggiarle». Si arriva all'estremo di alcuni autori come Mammarella, Tranfaglia o Revelli, che, pur divergendo nel giudizio storiografico, sono accomunati dal trascurare pressoché com-

⁴ A. MANGANO, *Dal 1968 al 1948 e ritorno*, in «La Balena bianca», luglio 1993

pletamente le fonti documentarie e le fonti orali. Sostanzialmente più corretti i lavori degli altri autori, soprattutto Ginsborg e Santarelli.

La mancata considerazione delle fonti documentarie ed orali comporta un grave deficit nella metodologia della ricerca, ed il risultato è uno studio «impressionistico» del '68 e dei movimenti⁵.

Alcuni esempi di quella che ritengo una analisi storica «impressionistica».

Per esempio, Revelli, relativamente alle cause della nascita dei movimenti, sottolinea l'importanza dei mass media, che hanno fatto divenire il mondo un villaggio globale, e la sparizione della dimensione nazionale. Ma è poi così vero? Non sarebbe invece ipotizzabile che la durata del lungo '68 italiano sia dovuta anche a peculiari cause nazionali?

Altro esempio, sempre a proposito di Revelli: egli afferma che uno degli esiti del movimento sarebbe la sparizione della forma partito, il che è piuttosto opinabile, oggi che la politica italiana continua ad essere dominata dai partiti: partiti più o meno nuovi e diversi, ma sempre partiti.

Oppure, per quanto riguarda la questione della «continuità» dei movimenti, ovvero se il '68 sia da considerarsi un «evento» od un «processo», ci sono per entrambe le tesi affermazioni forti ma poco supportate dalle fonti. Per esempio Wallerstein afferma che «ci sono state solo due rivoluzioni mondiali. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo». Wallerstein intende dire che così come il 1848 rappresenta il tentativo «sia di realizzare le speranze da cui la rivoluzione francese era stata mossa, sia di superarne i limiti», anticipando le successive rivoluzioni

⁵ Osserva Marco Grispigni che i movimenti sono un soggetto che per le proprie caratteristiche intrinseche si prestano particolarmente ad una ricostruzione storiografica «impressionistica»: «I movimenti, proprio per la loro natura di soggetti scarsamente istituzionalizzati, non hanno né strumenti particolari né luoghi esplicitamente deputati a conservare e tramandare una memoria organizzata di sé che possa costituire la base di un'attività storiografica. Ma è anche vero che attraverso tanti frammenti e spezzoni di memorie conservati da militanti, quadri e dirigenti è possibile ricostruire un tessuto documentario idoneo a fornire conoscenze sempre meno impressionistiche», in M. GRISPIGNI, Introduzione a *La stagione dei movimenti nella storia dell'Italia repubblicana: fonti e problemi storiografici*, atti del convegno dell'Irsifar, Roma 30 novembre - 1 dicembre 1994, p. 7

che vanno dalla Comune di Parigi all'ottobre 1917, così il 1968 coronerebbe e chiuderebbe il ciclo delle rivoluzioni ottocentesche, ed allo stesso tempo ne prefigurerebbe il superamento, anticipando la caduta del muro di Berlino. E' una tesi certo affascinante, ma la cui veridicità meriterebbe di essere indagata, e non solo affermata.

Le letture «impressionistiche» non sono certo proprie solo degli storici professionisti citati, ma lo sono anche e più da parte di chi è stato protagonista del '68. Non mi riferisco tanto ai lavori memorialistici e autobiografici, che sono spesso onesti e dignitosi resoconti delle proprie memorie (unite ovviamente a personali considerazioni) senza eccessive pretese di scrivere compiute ricostruzioni del '68. Mi riferisco invece a quei lavori che vogliono esplicitamente essere opere di ricostruzione storica, come *L'orda d'oro* di Nanni Balestrini e Primo Moroni, libro che, accanto a numerosi aspetti positivi come l'attenzione alle fonti documentarie dell'epoca ed alle numerose cause dell'esplosione della rivolta (insoddisfazione verso una società autoritaria, alienazione sul lavoro, inadeguatezza della scuola e dell'Università, comunanza coi movimenti di lotta del Terzo Mondo come la guerriglia Vietcong) dà dei movimenti degli anni Settanta una lettura in sintonia con *Proletari senza rivoluzione*, ovvero che le classi subalterne avrebbero espresso in quegli anni il proprio potenziale rivoluzionario che sempre le avrebbe caratterizzate, aspettando solo una occasione per manifestarsi. Basterebbe una analisi un minimo più attenta delle fonti per notare per esempio che l'operaio-massa non fu l'unico protagonista delle lotte, ma anche gli operai specializzati ebbero parte importante, e che se è vero che in quegli anni molti si autodefinivano rivoluzionari, vi erano tuttavia idee di rivoluzione completamente differenti, e se è vero che per esempio la maggioranza degli studenti si era mobilitata per obiettivi riformisti (il diritto di assemblea), e che una volta ottenuti solo una parte partecipava alle lotte per la rivoluzione, come dimostra per esempio il fallimento delle mobilitazioni di piazza esplicitamente pre-insurrezionali organizzate nel 1971 da Potere Operaio. Questo tipo di lettura degli anni Settanta trascura il ruolo delle organizzazioni politiche, considerate solo come frenanti il movimento. E' una lettura paradossalmente bernsteiniana, nel senso che considera che «il movimento è tutto».

Le tesi citate in questi esempi meriterebbero di essere utilmente approfondite come questioni oggetto di indagini, anziché essere poco utilmente affermate non sostanziandole sufficientemente con un lavoro di studio delle fonti.

Io credo che solo dando priorità allo studio delle fonti si può riuscire a superare una analisi «impressionistica» dei movimenti, per cercare di capire cosa sono i movimenti, se hanno inciso e come nella società italiana, se tra i movimenti c'è o meno una continuità, questione quest'ultima oggi di attualità anche sui giornali, quando ci si chiede se il movimento anti-globalizzazione, manifestatosi a Seattle, abbia degli antecedenti nel '68.

Sulla questione della continuità o discontinuità tra i movimenti le posizioni sono le più diverse: Cesare Bermani, nel suo libro *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, considera tutte le mobilitazioni sociali del dopoguerra espressione della medesima volontà di rivolta delle classi subalterne. Diverse ancora, come già ricordato, le valutazioni di Antonella Della Porta, che vede una continuità tra i movimenti degli anni Settanta e quelli degli anni Novanta, e quelle di Revelli e di Wallerstein, che si spingono più in là, considerando il '68 un passaggio epocale, momento di chiusura del ciclo politico, sociale ed economico ottocentesco.

Di solito si parla della stagione dei movimenti con criteri politici, giornalistici quando non giudiziari, e così

la memoria dei movimenti studenteschi, sociali e politici dell'ultimo trentennio coincide spesso con quell'immagine pubblica prodotta dalle indagini e dalle interpretazioni del terrorismo, al quale viene collegata con una deteriore teleologia storicistica che presenta singolari e speculari coincidenze fra le considerazioni dei protagonisti della lotta armata sui due fronti contrapposti dello Stato e delle formazioni armate. Parallelamente il mercato editoriale, dominato dalla cultura degli anniversari, ha favorito la pubblicazione di una memorialistica (a sua volta inflazionata dalle testimonianze di ex terroristi) che ci presenta, a fronte di poche e storiograficamente qualificate iniziative di studio, ricostruzioni distorcenti e interessate, accanto a rievocazioni nostalgiche, nelle quali talora non si sa se ammirare di più l'abilità manipolatoria o la faccia tosta degli autori⁶.

⁶ M. GRISPIGNI, Introduzione, cit., p. 6-7

Il trentennale del '68 ci ha dimostrato che il panorama non è cambiato: ben poche sono le opere di ricerca ed anche quelle di interpretazione, di una interpretazione che si basi sui dati della ricerca storica, non sulle impressioni e sui ricordi di ex protagonisti. Per studiare il '68 mancano sia ricerche di base (il '68 in una città, in un settore sociale, ecc.), sia opere che tentino una interpretazione storiografica. L'uso di fonti appropriate è fondamentale per entrambi queste ricerche. Il primo «valore» fondamentale, alla base di qualsiasi ricerca, ritengo sia proprio una corretta individuazione delle fonti, perché «l'individuazione delle fonti, infatti, non è neutra rispetto agli obiettivi che ci si propongono»⁷ e per cercare di fare un lavoro di ricostruzione storica non viziato da pregiudizi e che non miri a cercare conferme a tesi preconcepite senza mai metterle in discussione, è necessario considerare tutte le fonti: non solo quelle più facilmente reperibili (giornali), ma occorre cercare anche quelle più nascoste, come il materiale grigio posseduto da raccolte private o da archivi non istituzionali, fino ad arrivare all'individuazione di protagonisti e testimoni da utilizzare come fonti orali.

Le fonti utilizzate per le ricerche storiche sul '68 sono per la massima parte giornali e periodici a grande diffusione, talvolta la stampa dei gruppi. Quasi mai sono fonti prodotte dai movimenti e dai gruppi, cioè quel materiale grigio, «materiali anomali, nel senso che non hanno carattere né propriamente librario né propriamente archivistico, appartenendo a quella categoria denominata letteratura grigia che talora viene irrimediabilmente condannata allo scarto»⁸. Sugli anni Settanta sono più o meno facilmente reperibili le pubblicazioni maggiori dei gruppi, ma non i materiali grigi, che pure costituiscono una massa rilevante quantitativamente e qualitativamente del patrimonio documentario prodotto da gruppi politici o da movimenti: «tale tipo di documentazione, almeno a partire da una certa data, inizia a costituire una parte non

indifferente di archivi di organi di partiti e di altre organizzazioni, come pure di archivi di singoli militanti, quadri o dirigenti»⁹.

Ritengo che per un efficace lavoro di ricostruzione storica degli anni Settanta la raccolta, la conservazione delle fonti siano basilari. Ma non solo. Non solo mancano opere di ricostruzione storica, opere interpretative, ma mancano anche gli strumenti che possono aiutare il lavoro dello storico. Per esempio, se è stato pubblicato un meritorio «censimento» delle organizzazioni politiche e sociali nate in seguito al '68¹⁰, mancano altri strumenti che sarebbero preziosi. Innanzitutto una cronologia completa e dettagliata di quel periodo. Le cronologie esistenti di quel periodo sono scarni lavori posti in appendice ad opere sulla storia dell'Italia contemporanea. Non c'è invece una cronologia che sia non una cronologia delle vicende politiche, economiche, sociali e culturali complessive, ma che sia invece una cronologia delle vicende dei movimenti e dei gruppi sociali e politici, che permetta di ricostruirne il percorso. Troppo spesso è facile trovare clamorose imprecisioni di date ed episodi di quel periodo, oppure si sbaglia a ricostruire i percorsi delle organizzazioni, le fusioni, le scissioni e le ricomposizioni. Ed ancora, manca un dizionario delle riviste e dei periodici del periodo, che sono davvero innumerevoli, e che spesso chi fa ricerca storica ha difficoltà a classificare. Sarebbe davvero utile per lo storico disporre di un tale strumento di schedatura delle riviste, che permetterebbe di classificarle più agevolmente.

Ma se è fondamentale, per fare un corretto lavoro di ricostruzione storica sugli anni Settanta, rivalutare il materiale grigio così trascurato, non ritengo che debba essere considerato l'unica fonte documentaria a cui riferirsi. «Le fonti archivistiche sono fonti molto importanti per lo studio della storia dei partiti politici, ma non sono le uniche e non sono le più importanti sempre e per tutti gli aspetti»¹¹.

Non ritengo che esistano fonti migliori di altre. Penso piuttosto che

⁷ A. PARISELLA, *Fonti pubbliche, fonti private, fonti dei partiti*, in *Gli archivi dei partiti politici*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1996, p. 151

⁸ *Ibidem*, p. 156

⁹ Mi riferisco al libro *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960-1979)*, a cura della redazione di "Materiali per una nuova sinistra", Roma, Edizioni Associate, 1988

¹⁰ A. PARISELLA, *Fonti pubbliche*, cit., p. 157

¹¹ *Ibidem*, p. 155

per fare un lavoro di integrazione storica il più corretto possibile sia necessario integrare le diverse fonti: le fonti archivistiche, i giornali, le fonti orali, gli atti giudiziari. L'idea centrale della nostra «politica di ricerca» è esattamente il concetto del «metodo scientifico» galileiano: «provare e riprovare, ricercare e scartare». Ricercare tutte le fonti possibili, formulare delle ipotesi, verificarle, modificarle, scartarle, incrociare le fonti per fare delle verifiche comparate. Solo così riteniamo che si possano evitare due classiche «trappole»: l'utilizzo unicamente delle fonti di facile reperimento ed una ricostruzione storica che in realtà è solo una esposizione impressionistica delle proprie idee preconcepite. Per evitare questi rischi in primo luogo si devono utilizzare tutte le fonti e valorizzare il materiale grigio. In secondo luogo si devono cercare fonti in luoghi inconsueti: gli archivi delle università e delle scuole, dei comuni, gli atti giudiziari e, se fosse possibile, anche gli archivi della polizia, vale a dire cercare non solo le fonti prodotte dai movimenti, ma anche quelle della «controparte». La ricerca di fonti sui movimenti negli archivi della controparte può riservare utili sorprese, sia per trovare fonti prodotte dai movimenti irreperibili altrove, sia per trovare fonti della controparte sui movimenti. Per il primo caso, chi penserebbe mai che presso l'Università di Bologna esista una raccolta di volantini, manifesti, striscioni che hanno «imbrattato» i muri dell'università e che, dopo essere stati staccati dai bidelli, sono stati conservati? Per il secondo caso, l'utilizzo di fonti della controparte ha permesso ricerche di valore soprattutto nel settore delle trame nere e dei servizi segreti (un solo esempio: *Lo stato parallelo* di Aldo Giannuli e Paolo Cucchiarelli), oppure nella ricostruzione del fenomeno terrorista (*Progetto memoria. La mappa perduta* di Curcio, unica indagine completa sulle dimensioni e sulla composizione dei gruppi terroristi di sinistra) ma anche interessanti ricerche su eventi meno drammatici come *Rosso di lusso. La contestazione al Liceo Mamiani* di Paola Ghione.

In terzo luogo, è altrettanto necessario sottolineare l'importanza delle fonti non archivistiche, soprattutto di quelle fonti che «non esistono» perché nessuno le raccoglie: le fonti orali, la cui importanza nella ricostruzione della storia dei movimenti sta nel fatto che «considerato poi che la memorialistica disponibile, con poche eccezioni, è di qualità

scadente, [per cui] andrebbe incentivata la raccolta di testimonianze orali particolarmente preziose»¹². La raccolta di testimonianze è particolarmente importante per fare ricerca sulla stagione dei movimenti. Studiare un movimento significa studiare un fenomeno che ha influito sulla vita privata di chi vi ha partecipato, e perciò è importante considerare la percezione soggettiva degli ex militanti. Le fonti orali sono state da tempo rivalutate per la ricerca storica, ma per il poco uso che se ne fa per la ricerca storica su quel periodo, sembra quasi si continui a ritenere che «il fatto che la scrittura sia più recente dell'oralità nella storia della comunicazione umana facilita poi l'impressione che l'oralità appartenga esclusivamente al passato, ad epoche o società antecedenti all'avvento della scrittura»¹³. È arduo stabilire una gerarchia delle fonti. Personalmente ritengo che lo storico debba comportarsi come un detective, non trascurare nessun indizio, incrociare gli indizi tra loro per confermarli o smentirli a vicenda.

Infine, non solo è opportuno utilizzare fonti di diverso tipo, ma per arrivare ad una interpretazione di quella stagione è anche necessario utilizzare una analisi comparata, nel senso di comparare le vicende dei movimenti e dei gruppi nelle diverse città e di comparare le vicende italiane a quelle di altri paesi. E soprattutto è necessario studiare quelle vicende con l'apporto di tutti gli strumenti analitici, con le diverse discipline delle scienze sociali: storia (storia dei movimenti e dei partiti, storia sociale, storia economica), sociologia, statistica, linguistica, antropologia, etnografia. Se è vero che «per lo studio dei partiti politici si sottolinea la necessità di diversi apporti disciplinari»¹⁴, questo è tanto più vero per i movimenti.

Solo così si può ridurre di correre «il rischio che in futuro i movimenti vengano storiograficamente ridotti alle formazioni organizzate, le formazioni organizzate ai loro gruppi dirigenti e i gruppi dirigenti alle

¹² P. P. POGGIO, *Documentazione e interpretazione del '68*, in *La stagione dei movimenti*, cit., p. 39

¹³ A. PORTELLI, *Il testo e la voce*, Roma, Manifesto libri, 1992, p. 15

¹⁴ A. PARISELLA, *Fonti pubbliche*, cit., p. 169

biografie dei leader»¹⁵. Una storia siffatta darebbe davvero un quadro errato della stagione dei movimenti. Non si tratta infatti di fare una storia delle vicende parlamentari o dei trattati internazionali, dove le fonti prioritarie sono gli atti parlamentari e le carte delle diplomazie. Si tratta invece di fare storia sociale ed antropologia storica, cioè una storia che consideri non solo le vicende politiche interne ai gruppi dirigenti delle organizzazioni politiche, ma una storia che sia più complessiva: politica, sociale, economica, culturale. E se questo può essere valido in linea generale nella ricerca storica, è più che mai valido nella ricerca sui movimenti sociali e politici, che, secondo la bella definizione di Jean Paul Sartre, sono «gruppi umani in fusione»¹⁶, dove le barriere tra sociale, politico, economico e personale vengono meno, così nella ricerca storica su quei movimenti devono venire meno le barriere tra le diverse discipline umanistiche.

¹⁵ M. GRISPIGNI, Introduzione, cit., p. 7

¹⁶ *Classe e partito*, intervista di R. Rossanda a J. P. Sartre, in «il Manifesto», n. 4, settembre 1969